





La redazione:

Caterina Corucci

Marco Morselli

Ivan Nannini

Luigi Pratesi

Copertina:

Tiziana De Felice

Offline n.16

27.06.2022



I racconti:

<i>Prefazione</i>	4
<i>Le confessioni (Matteo Negri)</i>	7
<i>Prima del ritorno (Fabio Foti)</i>	14
<i>Il talento dell'asino (Maria Francesca Laganà)</i>	18
<i>Il caporale Emilio (Anna Paola Lacatena)</i>	24
<i>La giovinezza (Irene Pavan)</i>	30



di Luigi Pratesi

Prefazione

Abbiamo dedicato questo numero di inizio estate alla giovinezza, quell'età in cui tutto è possibilità, tutto è futuro ancora da scrivere.

Solitamente il concetto di gioventù viene associato a quello di spensieratezza, che letteralmente significa senza pensieri. È proprio così, ma non in senso dispregiativo. I ragazzi non sono senza pensieri perché irresponsabili, ma lo sono perché si affidano: alla vita, ai genitori, agli amici. Hanno fiducia, quella stessa fiducia che da grandi perdiamo, insieme all'innocenza.

Per questo abbiamo voluto iniziare questo nostro viaggio con il racconto *Le confessioni* di Matteo Negri, perché ci catapulta nel mondo di Ale, un bambino che invece di pensieri ne ha già tanti, ma sono semplici, direi quasi naturali e puri, per quanto a lui possano sembrare angoscianti. Sono lo specchio perfetto del modo con il quale noi adulti abituiamo pian piano i nostri figli a diventare grandi, maturi, responsabili.

Le confessioni è un racconto dolce, che ci mostra la semplicità della vita e delle relazioni. I rapporti diretti ma egoistici tra maschi, gli approcci imbarazzati ma più intimi tra maschietti



e femminucce. Come il pensiero possa imbrigliare la fantasia. Proprio sulla fantasia e sul potere immobilizzante della mente si concentra il secondo racconto, di Fabio Foti: *Prima del ritorno*. Miguilim si stupisce di come le persone siano perse nei loro pensieri, troppo piccole per comprendere fino in profondità il senso della vita e della morte, e allora perché non mettere i pensieri fuori dalle loro teste e vivere spensierati e felici?

Un bambino che sta per vedere il mare per la prima volta e che sa sognare, questo è Miguilim e il tocco granuloso della sabbia assieme alla vista sorprendente del grande blu lo aiutano a sentirsi in pace con la vita.

Una pace che non prova la giovane adolescente protagonista del racconto *Il talento dell'asino* di Maria Francesca Laganà. La gioventù è il periodo della vita in cui ci si innamora per la prima volta, in cui si stringono amicizie che rimarranno al nostro fianco per tutta la vita... e anche quello in cui si manifestano più intensamente le nostre paure esistenziali.

C'è qualcosa in cui siamo davvero bravi? Questa paura è dentro a ciascuno di noi, anche nei ragazzi apparentemente sicuri di sé. È indubbio però come negli adolescenti sensibili questa non sia una semplice domanda, ma un grido di aiuto. La vita risponde sempre, dandoci l'occasione di confrontarci con i nostri timori.



A volte non solo con quelli, anche con i fantasmi del passato. Ma, come ricorda Anna Paola Lacatena, con il suo *Il caporale Emilio*, la vita ci pone sempre di fronte a delle scelte, a strade parallele: la prima ci conduce a crescere, a maturare, a diventare migliori; la seconda, al contrario, ci rende più chiusi, soli, arrabbiati con la vita e con le altre persone che incontriamo sul nostro cammino. Non è una scelta facile e “*troppo spesso l'essere umano sceglie la peggiore*” delle due vie.

Emilio era un bambino che desiderava l'affetto dei propri genitori, adesso è un uomo che di affetto ne sa dare ben poco. Gli eventi ci segnano, ma siamo noi a decidere in quale modo. Ce lo insegna anche il protagonista del nostro ultimo racconto, *La giovinezza* di Irene Pavan. Voler rivivere le passioni e le emozioni di quando eravamo giovani e spensierati è umano, proprio come lo è la tentazione. Ma abbiamo sempre una scelta e, se abbiamo il coraggio di guardare in faccia i nostri desideri, senza illusioni, è più facile fare quella giusta.

Cinque storie, cinque autori, cinque voci. A noi non resta che augurarvi una piacevole lettura!



di Matteo Negri

Le confessioni

«Tu che cosa gli dici al prete?» buttò lì Ale, interrompendo le chiacchiere di Pietro sul suo nuovo mazzo di carte dei Pokémon.

«Basta inventarsi qualcosa, così lui ti lascia andare. Che ne so, digli che hai detto una bugia a tua mamma.»

Ale aggrottò le sopracciglia cercando di ragionare.

«Ma io non le dico le bugie a mia mamma!»

«Le hai detto che hai preso quattro ieri?»

«Sì...»

«E che ti ha fatto?»

«Niente! Però non era contenta.»

«Beato te. Se io prendo quattro mia mamma mi toglie le carte per una settimana.»

«Tanto tu prendi sempre otto.»

I bambini erano tutti seduti sulle panche nella parte sinistra della navata, secondo una qualche idea di ordine delle catechiste. Ale si faceva sempre un sacco di domande: perché non nella parte destra? La parte destra era meglio, non aveva il pulpito davanti. E poi perché non lo toglievano proprio il



pulpito, visto che non si usava più? Ma Ale aveva imparato che le catechiste si stufavano in fretta se lui faceva tutte le domande che gli venivano in mente. Così finiva per fare come fanno tutti: rispettava le regole soltanto per abitudine.

«Mentre aspettate il vostro turno dovete prepararvi raccogliendovi in preghiera» aveva detto suor Maria facendoli sedere sulle panche di sinistra, ma poi nessuna delle catechiste si era messa a controllare che stessero pregando.

Si guardò intorno per vedere cosa facevano gli altri e notò Maddy. Di solito lui non si curava delle femmine, così perfettine e cocche dei grandi, ma notò lei. Era seduta un po' in disparte dalle sue amiche e aveva la fronte appoggiata sulle mani giunte in un modo che sarebbe sembrato ridicolo se non avesse emanato tutta quella compostezza. C'era in lei quella grazia che si vede ogni tanto nei grandi quando uno fa qualcosa bene e si dimentica di essere visto dagli altri.

«Pietro» fece Ale «guarda Maddalena, che scema. Si è messa a pregare per davvero.»

Lui era mezzo sdraiato sulla panca e si tirò su per vedere.

«Ah, sì, quella è strana. Prende sempre otto anche lei, ma poi se ci parli capisci che è un'ameba. Non che le sue amiche siano meglio.»

«Quand'è che ci hai parlato, scusa?»

Lui arrossì.



«Boh, qualche volta. Senti, mi sono rotto di stare qui: vado da don Lorenzo, che è libero.»

Ale si fece prendere dal panico.

«No aspetta! Non lasciarmi qua da solo.»

«Basta che ti dai una mossa anche tu. Ci vediamo fuori.»

Ale fu assalito da troppe emozioni per poter ribattere qualcosa di sensato e, quando finalmente riuscì a parlare, Pietro era già andato.

«Non so ancora cosa dire al prete...»

Ad Ale sembrava di non avere mai niente da confessare: non diceva bugie, non rubava e ovviamente non aveva mai ammazzato nessuno. Sarebbe dovuto andare tutto bene, no? E invece pareva proprio che non si potesse dire di non aver fatto peccati, che fosse impossibile. Insomma, la confessione non si poteva saltare.

Decise di fare delle prove nella sua testa. “*Dico bugie alla mamma*” si immaginò dire, ma quella sarebbe stata davvero una bugia. A quel punto sarebbe stato meglio “*dico bugie al prete*”. E poi Ale le bugie non le diceva perché non sapeva farlo, quando ci provava qualcosa dentro di lui si ribellava e diventava tutto rosso e sudato. Era una cosa molto imbarazzante, specialmente davanti ad un prete. Avrebbe voluto scegliere la soluzione onesta. Avrebbe voluto poter



dire semplicemente “*non ho niente da dire*”, ma immaginava poi la faccia di Don Lorenzo che faceva una smorfia. Era un prete giovane ed energico e faceva sempre capire ai bambini quando lo deludevano, ma nonostante questo Ale non era mai *troppo* imbarazzato a confessarsi con lui. L'altro confessore era Don Gregorio e anche solo l'idea di andare da lui dava ad Ale un principio di rossore. Le catechiste dicevano che era anziano e che bisognava avere pazienza, ma Ale pensava che, per una volta, la parola giusta fosse proprio *vecchio*. Le poche volte che l'aveva avuto vicino aveva sentito l'odore del lucido delle panche così forte che aveva avuto il dubbio che fosse piuttosto la chiesa ad odorare di Don Gregorio. Fortunatamente camminava talmente piano che di solito era facilissimo da schivare. Non altrettanto durante le confessioni, visto che metà dei bambini doveva andare da lui. Ale doveva assolutamente evitarlo. Don Lorenzo era più giovane e più severo, l'avrebbe sicuramente sgridato di più, ma non era quello il punto. Ale quell'odore di vecchio non lo sopportava proprio. Sapeva di sbagli e imbarazzo. E comunque non sapeva cosa dire, per cui rimase prigioniero della propria indecisione mentre lentamente i suoi compagni si confessavano e poi andavano fuori a giocare.

Aspettando che gli venisse un'idea, il suo sguardo si fermò sulla statua brutta di un qualche santo che stava in una nicchia



lì vicino. I colori erano troppo sgargianti e l'espressione del volto sembrava più quella di un pesce. Ma ad Ale piacque: era sgraziata e fuori posto e sembrava sofferente per questo. Ma cosa ne sapeva lui? Sicuramente stava sbagliando a capire, le catechiste glielo dicevano sempre.

Alla fine si rese conto che rimanevano solo due bambini sulle panche: lui e Maddy.

Lei aveva finito di pregare e lo stava guardando. Ale ricambiò il suo sguardo e capì che Maddy gli stava chiedendo se ci fosse prima lui in fila. Agitato, guardò i confessionali. Don Lorenzo era libero, mentre quello di Don Gregorio era occupato già da un po'. Se avesse lasciato passare Maddy, a lui sarebbe toccato il supplizio peggiore.

In quel momento qualcosa si mosse nelle sue viscere e Ale si sentì la persona più sola del mondo, l'ultimo degli ultimi, e decise che non si meritava nulla. Lui, che non capiva niente, sarebbe andato sicuramente all'inferno. Lei no.

Le fece un cenno per farle capire che poteva passargli davanti, così lei sorrise e andò da Don Lorenzo. Poi Ale aspettò il suo turno, rassegnato al suo destino.

Quando finalmente uscì dalla chiesa e rivide il sole, si chiese dove fosse finito Pietro. Non vedeva l'ora di fare una partita a carte con lui, ma era passata almeno mezzora e probabilmente



era già andato a casa. Probabilmente erano già andati a casa tutti.

La luce lo accecava. Ma non gli importava, era felice di essere fuori dall'ombra e dagli odori densi, anche se non riusciva ancora a farsi passare il freddo della chiesa.

Quando i suoi occhi si abituarono alla luce, Ale vide che Maddy era lì, appoggiata al muro di mattoni rossi poco lontano dalla porta.

«Ciao» le disse.

«Ciao!» fece lei, staccandosi dal muro e prendendo il suo zainetto.

«Che fai?»

«Ti aspettavo. Don Gregorio ci mette sempre un sacco di tempo a confessare.»

«Ah... grazie. Non è stato così lungo comunque. Non sapevo cosa dire, così gli ho detto solo che ogni tanto dico qualche parolaccia. Poi lui mi ha detto che mi perdonava per quello e per tutte le cose che non mi ricordo e allora io mi sono arrabbiato. Come faccio a pentirmi di cose che non ricordo?»

Maddy scosse la testa.

«I preti ogni tanto non capiscono niente.»

«Che facciamo ora?»

«Io devo aspettare mia mamma che viene a prendermi. Intanto prendiamo un ghiacciolo al bar dell'oratorio?»



Ale annuì. Era pronto per un ghiacciolo: finalmente aveva caldo di nuovo.

Matteo Negri attualmente vive a Roma, dove lavora come ricercatore in fisica dei sistemi complessi. Da quando ha finito gli studi si diverte a prendere sul serio la scrittura. Un suo racconto compare nella raccolta Atlante degli incontri con la macchina (Mimesis Edizioni).



di Fabio Foti

Prima del ritorno

La scuola era finita. Per Miguilim era il momento del ritorno a casa. Il dottore era venuto a salutarlo alla stazione delle corriere. Era bravo il dottore. Gli aveva procurato gli occhiali. Miguilim si era abituato al loro peso sul naso. Quando li toglieva quasi gli mancava qualcosa.

«Dottore, volevo chiederle una cosa. Vorrei vedere il mare.»

Così andarono. Per Miguilim erano stati mesi faticosi. Aveva fatto tutto con una forza che non pensava di avere. Era cresciuto tanto. Portava quel peso, di essere più grande. Non era come l'aveva immaginato. Gli sembrava di dover somigliare agli altri. All'inizio imitava. Poi era diventata come una danza, un muoversi insieme. Quello che gli piaceva erano i libri. Girare una pagina era come un brivido. Ogni volta nuove parole messe in un modo che non potevi crederci. Come facevano gli scrittori? A Miguilim sembrava un miracolo.

Il dottore aveva una macchina. Era tutta impolverata, fuori e dentro. Anche il dottore aveva la polvere addosso, anche se non si vedeva. Era la vita vissuta, le tante cose. Miguilim immaginava. Si faceva tutta una fantasia di essere il dottore.



Glielo chiese.

«Come fate a fumare? Non vi fa male?»

Il dottore guardò per un istante la sigaretta poi tornò a guardare la strada.

«Non lo so, Miguilim, credo che mi faccia compagnia. Una cosa viva, un piccolo fuoco tra le dita. Mi fa male, hai ragione, ma non posso smettere.»

Miguilim pensava. Le persone fanno il bene e fanno il male. Non era una cosa facile da capire. Anche lui lo sentiva dentro che il male c'era. Gli venne in mente la fazenda, casa sua, dove gli animali morivano per essere mangiati, uccisi. Ma poi c'erano gli animali a cui voler bene. Anche loro morivano. Allora era questo, il vero male. Che tutti morivano.

Il dottore guidava, tratteneva un sorriso, perso nei suoi pensieri. Miguilim pensava anche a questo. Ogni persona si portava dentro i suoi pensieri.

«Non sarebbe meglio mettere i pensieri fuori dalle persone? Farsi più leggeri?» chiese Miguilim.

«Mi sembra un'ottima idea, Miguilim. Ma tu come faresti?»

Miguilim rise. Non lo sapeva come fare.

«Perché ridi?» chiese il dottore. Miguilim si sentiva grande. Un quasi uomo. La persona che sa. E il dottore chiedeva a lui, serio, di dare una risposta.

«Rido perché non lo so.» Disse Miguilim, tossendo le parole.



Poi nessuno disse niente, ognuno nel suo proprio pensiero. Guardavano fuori dai finestrini. Il dottore era attento nella guida. Miguilim stava con la schiena dritta per vedere tutto. Lungo la strada erba e rare case colorate, come il ritornello di una canzone. Se chiudevi gli occhi e dopo li riaprivi era tutto uguale. Ma il cielo cambiava. Aveva una luce più forte.

«Guarda, Miguilim, laggiù.» Esclamò il dottore alla fine di una curva. Miguilim si sollevò dal sedile e spalancò la bocca. La terra finiva in una gialla striscia senza piante. Tra la terra e il cielo c'era una grande acqua verde. La superficie schiumava e si muoveva. L'aria era piena di luce.

Il dottore fermò l'auto. Scese seguito dal bambino. S'incamminò verso la sabbia. Miguilim lo seguiva, incerto. Giunto sulla sabbia inciampò e cadde. Le mani sparirono nella sabbia. Era calda come una febbre. Alzò gli occhi. Rimase in ginocchio per un tempo che gli sembrò lunghissimo. Era paralizzato dalla paura dell'acqua. Era più grande di un bosco, più grande di una montagna. Era un gigante piatto, in un agguato liquido, pronto a tutto ma paziente. Aveva una voce che non parlava.

«Ti piace?» chiese il dottore. Miguilim si alzò in piedi.

«Come faccio, dottore, come faccio a tenerlo tutto?»

Poi rimasero in silenzio. Il mare era questo, dunque, non avere risposte.



«Cosa pensi?» domandò il dottore.

«Penso al mio fratelletto. Lui aveva tutte le risposte. Vorrei che fosse qui.»

Il dottore si accese una sigaretta. Miguilim si avvicinò alla riva. Mise le mani nell'acqua. Era fredda.

«Vieni Miguilim, dobbiamo andare.» Disse il dottore. Tornarono verso l'auto.

«Pensavo. Il mare è come l'anima della terra. Potremmo metterci i pensieri. Per essere leggeri.»

«Certo. Mi sembra un'ottima idea. Ma adesso togliamoci la sabbia dalle scarpe.»

Miguilim alzò le braccia e le agitò in un saluto.

Fabio Foti è nato a Padova nel 1959. Vive a Genova dal 2003. Lavora come medico, specialista in psichiatria. Ha svolto un'attività pubblicistica per alcuni anni ed ha pubblicato articoli, recensioni, testi in prosa e in versi su numerose riviste tra cui *Contrappunto* (Padova), *Sinopia* (Ferrara), *La Corte* (Mantova), *Erba d'Arno* (Firenze), *Verso* (Pescara).



di Maria Francesca Laganà

Il talento dell'asino

Dovevo essere al gabinetto quando il Padreterno distribuiva i talenti. Sono sempre al gabinetto quando succede qualcosa e finisco col perdermi tutto.

Il prof di religione è convinto che tutti abbiano un talento. Tutti tranne me. Ho alzato la mano e gliel'ho detto. Lui si è abbassato gli occhiali, ha puntato gli occhi dritti dentro i miei e «Beata gioventù!» ha sospirato. «Credi che il Creatore, nella sua infinita bontà, si sia dimenticato proprio di te, Parisi? Pensaci, pensaci bene, e anche tu scoprirai qual è il tuo talento.»

«Andare in bagno!» ha urlato Marino dal fondo dell'aula. Tutta la classe è scoppiata a ridere.

Marino ha ragione, ma io me ne frego. Durante le lezioni chiedo di andare in bagno almeno una volta all'ora, pure due se il prof è distratto. Tranne quando c'è la Guerrero, quella non ti fa uscire neppure se te la fai addosso e anche in quel caso ti direbbe di chiamare casa per farti portare le mutande pulite.

Eppure in famiglia tutti hanno un talento. Mio fratello è una specie di genio, ha nove e dieci in pagella e dopo il liceo entrerà alla Bocconi perché, dicono i miei, chi esce da lì fa



i soldi a palate. Mia mamma di me, invece, dice che ho il talento dell'asino, ma io me ne frego. «Che disgrazia crescere una figlia stupida, viziata, scansafatiche, che non combinerà nulla nella vita e si farà campare dal primo imbecille rimorchiato per strada, se mai qualche imbecille se la piglierà, e qualora se la piglierà la rispedirà al mittente», non ha dubbi mia madre. «Ti butterà fuori di casa a pedate, Gaia, e nessuno ti raccoglierà, vero, Gino?»

È questo il punto esatto della conversazione in cui s'infilava mio padre, non perché ne ha una gran voglia, fosse per lui se ne starebbe incollato alla poltrona dello studio ad appuntarsi sull'agenda le paranoie dei pazienti distesi sul lettino come fossero in spiaggia a prendere il sole. Solo che nello studio di mio padre il sole non c'è, al contrario, c'è la penombra degli scuri abbassati e di una vecchia lampada col cappello e le persone, il sole, non sanno nemmeno che forma abbia, perché nel cervello c'hanno una nebbia fitta fitta e sperano che mio padre con un colpo di bacchetta gliela spazzi via; che poi mi chiedo: se fosse così facile mi sdraierei anch'io sul lettino per farmi spazzare via la mia, di nebbia, invece che andare al gabinetto.

Mio padre non ce la fa a contraddire mia madre, forse ha paura che se ci riuscisse, ci finirebbe anche mia mamma su quel lettino. E allora attacca la solita menata sulle meraviglie



che potrei fare se solo volessi, ma prima che incominci a fare l'elenco puntato io sono già in bagno e mia mamma mi è volata dietro, nera come un pipistrello. La sento mentre continua a lamentarsi, a dirmi di uscire, che la farà murare quella porta! «E poi, perché in bagno? Cosa ci sarà di straordinario in un cesso! Non ne posso più, davvero, non ne posso più! Ginol!»

Su una cosa mia mamma ha ragione: non c'è nulla di straordinario in un cesso e quello della scuola non solo non è straordinario ma puzza pure. Sempre meglio però il puzzo di piscio, delle stronzate che escono fuori dalla bocca dei miei insegnanti. Il mio cervello rifiuta la spazzatura che ogni giorno pretendono di rovesciargli dentro, è diventato una discarica di teoremi, declinazioni, formule, filosofi, battaglie. Per non parlare della sfilza di verbi che la Guerrero continua a mitragliare da anni, convinta com'è di avere a che fare con una tribù di selvaggi analfabeti che condanneranno il mondo alla catastrofe e l'umanità all'estinzione.

Gliene vorrei tanto cantare quattro alla Guerrero, se un giorno mi faccio coraggio. Le dico che sono le persone come lei che annienteranno l'uomo, perché con la faccia da uccello del malaugurio che si ritrova chi vuoi che se la pigli?



In bagno passo il tempo su Instagram a spiare Jessica, la mia compagna di banco, che se la tira con la borsetta a tracolla e i sandali di Michael Kors. Fa la spaccona per quei quattro deficienti che le sbavano dietro, da Facebook è uscita perché lì ci stanno solo i vecchi e lei i vecchi li odia, preferisce impiccarsi piuttosto che ridursi come sua nonna, che se la fa addosso e non si ricorda più neanche dove sta di casa. Jessica non mi piace. E non mi piacciono i suoi capelli. Non è vero, quelli mi piacciono da morire, non so cosa darei per averli io. Ci passo le ore su Youtube a guardare i tutorial per imparare a farmi le onde, ma io talenti non ne ho e quindi non sono capace di arricciarmi neanche questi quattro spaghetti che ho sulla testa.

Il Padreterno non solo non mi ha dato nessun talento, ma mi ha pure fatto brutta e sfigata.

Adesso però in bagno non guardo il cellulare, non lo guardo da un po'. Adesso guardo lui dalla finestra. Tutte le volte lo trovo lì, nell'appartamento di fronte, seduto alla scrivania. Tiene incollati gli occhi sulla tastiera, non li stacca mai, mentre agita le dita a scrivere non so che cosa. Scrive, scrive, si leva gli occhiali, si attorciglia i capelli con le dita, si ferma a pensare, parla al cellulare, poi riprende a scrivere.



La settimana scorsa per un pelo non mi ha beccato. Fortuna che ho fatto in tempo a scivolare sul pavimento. È bello, come sono belli i ragazzi più grandi, non come i miei compagni che non sono né carne né pesce e si lavano a Pasqua, Natale e Capodanno, mentre il resto del tempo se ne vanno in giro con le ascelle che puzzano di cipolla e i capelli unti.

Due mattine fa l'ho incontrato al parco, mentre tornavo da scuola. Me lo sono trovato davanti, mi ha sorriso e mi ha fatto un cenno con la mano, come se mi conoscesse. Io gli ho risposto ciao e ho abbassato lo sguardo sulle mattonelle del marciapiede tirando dritto. Non mi sono mai sentita così goffa, brutta, sfigata e senza talenti. Da vicino è ancora più bello e ha negli occhi la luce.

L'ho pensato tutta la giornata, di lui non me ne frego. La notte poi l'ho sognato: stava in piedi, nella mia stanza, con un libro in mano e mi leggeva una storia che io non capivo, perché invece di ascoltare lo fissavo come un'idiota.

Lungo il tragitto verso la scuola ho riordinato le idee, non lo faccio spesso, preferisco lasciarle in disordine, ci trovo dentro tutto ciò che mi serve, nell'ordine mi confondo. Ho provato a fare un ragionamento vero, stavolta. Mi sono detta che se lui negli occhi ha la luce e di motivi ne ha molti più di me per rimanere al buio, io forse non sono poi così



sfigata. E ha ragione il prof di religione, un talento ce l'ho anch'io, solo che non so qual è perché finora non mi sono data da fare per cercarlo. Sarà il talento dell'asino, come dice mia madre, o un altro talento, non lo so, ma voglio trovarlo a tutti i costi.

La prossima volta che lo vedo - lui, dico, non il prof - mi fermerò a parlargli. Chissà se mi darà qualche dritta per scovare il mio talento: uno che ha la luce negli occhi e che scrive tanto deve riuscirci per forza.

Magari lo aiuterò a spingere la sedia a rotelle.

Maria Francesca Laganà nasce a Reggio Calabria e qui abita da sempre. Si è laureata all'Università La Sapienza, a Roma, e insegna Lettere al Liceo Scientifico "L. da Vinci" di Reggio Calabria. Il suo primo amore è stata la musica, che ha studiato fin da piccola, diplomandosi in Pianoforte presso il Conservatorio della sua città. È una lettrice accanita ma ha scoperto la scrittura di recente, da un giorno all'altro ha cominciato a scrivere e non si è più fermata. Ha scritto alcuni racconti e due romanzi, per ora inediti. Il romanzo *Io non sono mio padre* è stato selezionato tra i finalisti del XV Premio Letterario Città di Castello 2021; un suo racconto è stato finalista al XXX Premio Letterario Internazionale Città di Pomezia 2020; un altro racconto è uscito sul numero di novembre della rivista *Distruttori di terre*.



di Anna Paola Lacatena

Il caporale Emilio

«Eh allora?! Volete muovervi o no? Non siamo qui a perdere tempo. Abbiamo una consegna da fare entro una certa ora. Datevi una mossal!»

Non conosce mezzi termini Emilio. A dire il vero sono tante le cose che non conosce.

È cresciuto con i nonni perché i suoi genitori andarono a lavorare in Germania ai tempi dell'immigrazione meridionale dei primi anni '60.

Suo padre aveva trovato occupazione presso uno stabilimento di automobili a Stoccarda, dove aveva fatto gruppo con un cospicuo numero di italiani, rinunciando ad apprendere lingua e costumi locali. Maria Antonietta, sua madre, faceva l'operaia in una fabbrica di cioccolata. Era una donna schiva, intimidita dall'aver dovuto lasciare il suo paese d'origine. Parlava poco. A che le sarebbe servito imparare un'altra lingua quando già aveva difficoltà a parlare quella della sua terra?

Una volta aveva spedito una sua fotografia a Emilio. Indossava un camice grigio con una cuffietta dello stesso colore che le teneva raccolti i lunghi capelli neri. Si leggeva nei suoi occhi la tristezza, come se quel grigio in nessun



modo potesse ricordarle le sfumature del celeste del cielo che aveva lasciato in Italia.

Un sacrificio di pochi anni, poi sarebbero tornati a casa con la possibilità di potersene finalmente permettere una tutta loro.

Si vantava con i suoi amici, Emilio, facendo credere a questi, e probabilmente credendoci per primo, che ogni cosa circondasse sua madre fosse di cioccolata. «Entrando in fabbrica si può mangiare la porta... L'altro giorno il sole ha sciolto una finestra e lei se l'è messa nella tazza del latte...»

Non era riuscito a trovare un modo migliore per immaginarla felice nonostante la distanza dal suo abbraccio.

Era convinto che la pazienza gli avrebbe restituito la sua famiglia che, nel frattempo, si era arricchita di una sorellina. Maria Agata era nata nello Stato di Baden-Württemberg una notte di aprile.

Troppo piccola per essere lasciata dai nonni, troppo tedesca per beneficiare delle simpatie di Emilio e di suo nonno.

Arcadio, padre di Maria Antonietta, era un tipo burbero. Lavorava dalle prime luci dell'alba fino al suono delle campane che richiamavano le donne del paese al Vespro.



Quasi completamente al buio si scuoteva la polvere dalle scarpe ed entrava in un locale dove custodiva gelosamente gli attrezzi. Poi, attingendo da un secchio d'acqua prelevata dal pozzo, si lavava la terra dal dorso e dal viso.

Si serviva di una saponetta che nel tempo aveva preso il colore del suo campo.

Rincasava e, aspettando che la cena fosse posta sul tavolo, sedeva vicino al camino, accendendo con un rametto ardente quel che rimaneva del sigaro del giorno prima. Uno ogni due giorni, questa la sua inderogabile media da fumatore.

La cena prendeva caratteristiche specifiche, la pentola invece era una, sempre la stessa. «Come stava la maestra oggi, Emilio?»

Quella domanda riproposta di tanto in tanto lo faceva impazzire. Aveva fatto qualcosa? La maestra si era lamentata di lui?... Forse non era stato gentile con le femminucce e qualcuna era andata a lagnarsi dalla Signorina Betta. «Benel!»

Prendendo il coraggio a due mani e lo sguardo rivolto alle stesse, aggiunse: «Perché me lo chiedi, nonno?»

Le poche parole, spesso, vanno di pari passo con la saggezza, sebbene la stessa potrebbe risultare poco comprensibile ad un bambino. «Per capire come stai tu.»



Pur persistendo il buio nella mente di Emilio, nulla gli sembrò più risolutivo di un ulteriore «Benel!».

Ottenuta la risposta che si aspettava, ad Arcadio nulla sembrò più opportuno del consueto silenzio.

Il tempo in quella casa appariva infinito al bambino, sebbene i suoi genitori avessero tentato di rassicurarlo, proponendo rimandi non superiori alla durata di un anno scolastico.

Li vedeva durante le ferie estive, ad agosto e a Natale. Arrivavano per la vigilia e ripartivano il primo dell'anno.

Di ogni anno.

Si era convinto con il tempo che la Pasqua fosse una festa minore e che quella del Santo Patrono meritava di essere onorata solo perché cadeva il sedici di agosto.

«Non fare così Emilio, ancora un po' di pazienza. Fallo per mamma tua.»

Si perdeva nei suoi occhi, l'abbracciava, si stringeva al suo petto senza perdere di vista con lo sguardo la piccola Maria Agata.

Per lui solo *la tedesca*.

Aveva frequentato le elementari. In prima media aveva lo zaino più bello della classe, ma il primo giorno era andato da solo. In terza ad aspettarlo, a conclusione degli esami,



non c'era nessuno. La seconda media l'aveva stimata come la più inutile.

Di dodici mesi in dodici mesi, Emilio si era fatto grande.

Un giorno fece il suo annuncio: «Voglio andare dai miei genitori. Voglio andare a vivere con loro... Tanto dalla Germania non tornano più e io ho finito di andare a scuola!» Come un maratoneta con il fiato tagliato dalla fatica agli ultimi metri del suo percorso, Emilio puntualizzò: «Quando vengono ad agosto me ne vado con loro.»

Agosto arrivò, ma non loro.

L'autostrada A22, quella del Brennero, la Brennerautobahn. Che cambia saperne il nome? nulla se ti viene incontro un tir guidato da un autista ubriaco alle 10 e 22 della mattina.

Poco più di niente se nemmeno prova a frenare.

Segue il silenzio.

Nient'altro che silenzio.

«Eh allora?! Volete muovervi o no? Non siamo qui a perdere tempo. Abbiamo una consegna da fare entro una certa ora. Datevi una mossa!»

Quando il dolore rimane inespesso...



«Per mangiare un panino ci vogliono solo cinque minuti. Pezzi di merda, sbrigatevi. Ci sono almeno altre venti casse di pomodori da riempire!»

Quando lo stesso non conosce l'accoglienza di un adulto in grado di compensare almeno una parte di quel vuoto...

«Correte solo quando è l'ora della paga. Mo' dovete correre!»

Quando nessuno ha saputo aiutarti...

«A casa vostra vi faccio tornare! Con i vostri figli...»

Quando tu per primo non hai chiesto aiuto, non rimangono che due strade.

Troppo spesso l'essere umano sceglie la peggiore.

***Anna Paola Lacatena** Sociologa e giornalista è autrice delle pubblicazioni per Carocci Editore: "Il rischio del piacere. Le sostanze psicotrope dall'uso alla patologia" (2019) e "La polvere sotto al tappeto" (2021). È stata la più bugiarda d'Italia 2014 e 2018 (Campionato Italiano della Bugia, sezione letteraria).*



di Irene Pavan

La giovinezza

Percorro la strada ripida e stretta che porta a Santa Lucia alternando maledizioni e preghiere. Il bicchiere di polistirolo con il quarto caffè della giornata si è rovesciato al sesto tornante e ha macchiato il pacco di autocertificazioni che colleziono sopra il cruscotto del furgone: troppo pigro per ripulirlo, troppo gramo per cambiargli le gomme che stridono e scivolano pericolosamente su questa strada che è un delirio.

Mi chiedo chi, di quei dieci vecchi di Santa Lucia, abbia imparato a fare acquisti on line, costringendo quelli come me a rischiare la vita su questa mulattiera per pochi centesimi a consegna. Il paese costruito sulla pietra friabile conta cinquanta case incastrate una sull'altra, non c'è modo di percorrerlo se non lasciando il mezzo, qualsiasi mezzo, sulla piazzola antistante la vecchia porta medioevale e proseguendo a piedi. Arrivo lì nel tardo pomeriggio, bagnato di sudore e con un discreto appesantimento intestinale che si trasforma presto in bisogno mentre affronto irrigidito la salita di ciottoli con la busta in mano. Non ci sono cancelli, né muretti dove lasciare il pacco, per buona pace del protocollo nazionale che non contempla



posti come questo, dove la gente ancora ti apre la porta e te la trovi davanti, impaurita, sorpresa e mascherata con stoffa di camicie logore e carta da forno.

«Non suonare, prendo io la busta.» Quella frase mi blocca davanti al civico quarantuno, di fronte a me una ragazzina con i capelli bagnati, indossa una maglia bianca, trasparente, enorme, che la copre fino alle ginocchia, ma appoggiandosi su ogni sua curva la fa sembrare nuda. C'è qualcosa nel pallore del suo viso che sa di fata. Gli occhi mi rimangono su quei seni piccoli e non riesco a spostarli nemmeno quando mi dice il nome, che sento, ma istantaneamente dimentico. Lei si gira e come un gatto se ne sparisce dietro l'angolo che puzza di piscio.

«La giovinezza, la giovinezza.» Alzo gli occhi, c'è un vecchio con la faccia bruciata dal sole e scarabocchiata da cento rughe, è disegnato così bene da sembrare vero, oppure no, è così vero da sembrare un *trompe l'oeil*. Lo saluto e me ne torno al furgone, ma fino alla mattina dopo non riesco a togliermi dalla testa la pelle chiara della ragazza: porcellana trasparente, carta velina, ali di farfalla.

I giorni passano e l'angoscia di Stato inghiotte i pensieri, non sembra opportuno pensare ad altro che non sia la conta dei morti e la sparizione tra i muri dei vivi. Il lavoro è una cosa buona, non mi sento un eroe, non mi sento in



pericolo, anche perché da quando non ci sei più non ho nessuno da cui tornare, non ho più ore né giorni da contare. Credo non passi molto tempo che Santa Lucia riappare nella lista delle consegne, è un brivido lungo la schiena, brevissimo, un battito in più del cuore che non riesco a controllare.

Quando arrivo su al paese, il sole sta già scendendo dietro le colline. Poco prima del civico quarantuno vedo un'ombra che si muove. È lei, indossa la stessa maglia generosa, ma sopra porta un cardigan che copre le sue forme, mi dico che era meglio fossi arrivato prima che la temperatura scendesse.

«È sempre per te?» chiedo. Annuisce, mi ripete il suo nome, ma questa volta non se ne va, regge il pacco con entrambe le braccia, alle quali si aggancia il bordo della maglia lasciando scoperta la coscia per qualche centimetro sopra la decenza. Mi chiede una sigaretta, una sigaretta che non ho perché da quando ti sei ammalata non ho più fumato, una sigaretta che lei non trova in quel paese di dieci anime senza neanche un tabacchino disposto a venderle a una minorenne che si annoia, perché i giorni si sono svuotati di tutto quello che prima li riempiva. Le dico che gliela posso procurare, domani. Un altro brivido lungo la schiena, un altro battito di troppo. Lei sorride mostrando i denti



candidi e dritti degli adolescenti e scompare dietro l'angolo, proprio mentre la voce del vecchio, dall'alto, chiosa: «La giovinezza, la giovinezza».

So che sto sbagliando tutto, ti ho di fronte come se fossi ancora qui, avresti gli occhi seri e quella smorfia storta che ti si disegnava sul viso quando ti arrabbiavi; non proverei nemmeno a giustificarmi, a cercare una scusa dietro la quale nascondere la mano che compra il pacchetto di sigarette da un distributore automatico la notte stessa. Torno a Santa Lucia l'indomani, nel primo pomeriggio, con il furgone carico di pacchi che saranno consegnati in ritardo, ma tutto d'un tratto mi pare che la cosa non abbia importanza, mi sembra che cercare, trovare e magari sfiorare quella pelle bianca sia la sola cosa per la quale valga la pena vivere quel giorno. Il cuore batte ritmi che pensavo di aver messo via per sempre, insieme alle tue cose e ai giorni felici.

Arrivo davanti al solito civico, nessun rumore, il caldo delle tre del pomeriggio è piombo liquido, le finestre delle poche case abitate sono aperte, sento occhi dietro le tende e la solita conta dei morti che proviene da una tv accesa, sirene di ambulanze che percorrono città lontane anni luce da queste mura dove la ragione del vuoto sembra incomprensibile. Lascio la busta di carta imbottita con dentro le sigarette appoggiata al muro, mi chiedo se ho



sbagliato ad arrivare così presto. Poi, nella mia testa, sento la tua risata. Cosa pensavo? Impudico schifoso mascalzone, cosa pretendevo? Meglio così, è stata più savia di me, merito di quello spirito di conservazione adolescenziale che ti salva e ti porta verso l'età adulta, con qualche rimpianto forse, ma tutto sommato sano.

Ripercorro lentamente la strada come uno che è appena stato bastonato, consapevole di averle prese a ragione, trovo un biglietto sotto il tergicristallo. È un foglio di quaderno a righe, c'è scritto "grazie" con una grafia rotonda e piccola che mi ricorda ancora la forma di quel corpo appena maturo. Monto veloce in furgone e scendo a valle, senza voltarmi, senza guardare oltre la porta dove delle gambe magre e bianche sono appoggiate sopra un muretto, dove due occhi verdi troppo giovani mi osservano, in attesa che io mi volti, che ripercorra i miei passi, che mi metta di fronte per dirle qualcosa, per fare qualcosa. Cosa o come non ha importanza, perché scappo via come un bambino che non ha avuto il coraggio di fare quello che non va fatto.

La notte non riesco a dormire, vado a comprare delle sigarette e le fumo seduto sul bordo della strada guardando la collina sopra la quale Santa Lucia accende le sue poche luci notturne. Penso alla ragazza e a te che avevi la sua età



quando ci siamo baciati la prima volta, penso alla tua pelle che era candida come la sua, profumata, generosa. Penso che non ti ho detto abbastanza volte quanto eri bella.

«La giovinezza, la giovinezza» diceva il vecchio.

***Irene Pavan** è una scrittrice notturna, una lettrice compulsiva, una ricercatrice di ricordi smarriti. Scrive per una rivista di cultura e storia locale, cura presentazioni letterarie, prepara testi per reading teatrali, scrive racconti (ultimi pubblicati per Neos; Historica; Pastrengolì). Solo per dirti addio (Nuovadimensione 2016) è stato il suo romanzo d'esordio.*